

Le "Memorie" di Edward Gibbon
**IL BON VIVEUR
 CHE VISSE
 E DESCRISSE
 IL FRIVOLO
 SETTECENTO**

I libri e i salotti. L'Inghilterra, il Grand Tour, la riscoperta dell'antichità. Il ritratto di un'epoca e di un uomo che la futura Madame de Staël avrebbe voluto sposare (era stato il primo fidanzato della madre)

di Giuseppe Marcenaro

Ci si può avviare con il piacere di un antefatto. Che poi è un postfatto. Evocandola, viene alla mente il soprasangue da repulsa che assaliva monsieur Beyle ogni qual volta gli capitasse di incontrarla. O la fastidiosa indisponibilità che provava quando qualcuno semplicemente la menzionasse. Compieva un gesto con una mano nell'aria. Scaramantico. Per cancellarla dalla mente. Eppure quella specie di virago saccante, asfissiante e d'aspetto neppure troppo piacevole, lo attraeva e respingeva a un tempo. Qui si tratta però di una generazione successiva a quella che Edward Gibbon, sfiora soltanto come antefatto, nelle *Memorie della mia vita*. Questo l'incipit: "Nel cinquantaduesimo anno della mia vita, dopo aver completato un'opera faticosa e di successo, mi propongo ora di impiegare alcuni momenti del mio tempo libero passando in rassegna le semplici operazioni di una vita privata e letteraria. La verità, la nuda verità senza rosore".

Torniamo allora alla intrigante che inquietava Henri Beyle, e non solo. Femmina che con Gibbon sembrerebbe non aver nulla a che fare. Invece c'entra.

La signora Anne-Louise Germaine Staël-Holstein, nata Necker, meglio nota come Madame de Staël, era ben nota nei circoli antibonapartisti. Godeva della sublime stima riservata ai rompiscatole. Più d'uno, alla sua comparsa, guadagnava la comune. Era uno di quei tipi, com'è d'uso per certi, votati a far collezione di personaggi. Per poi scilinguare d'essere intrinseca con il tale e il talaltro. In effetti in quella strana Europa postrivoluzionaria, poi napoleonica e poi postnapoleonica, "contava" ed era nota, a gente votata alla politica, alle let-

tere, ai salotti... che era opportuno frequentare. Far mostra di conoscere. Come in ogni tempo di transiti anche allora valeva parlarne. Alludendo. D'aver qualche segreta confidenza. Discendenti da lombi nobiliari, borghesi o acquisiti tali, rampanti o supposti tali. Un cinquecento persone, di varie nazionalità europee, tra loro conosciute direttamente o per sentito dire, davano luogo a quella stupenda ragnatela di illusorietà che configura una sublime età della ciarla elegante, su cui s'alungava l'ombra dell'appena tramontato Settecento in una sospensione esistenziale, in cui tutti erano al sicuro e in pericolo al tempo stesso. In attesa di un nuovo, di cui poco si sapeva, con una vagheggiante illeggibile prospettiva. Madame de Staël in effetti era una delle "eroine" di quel cartellone ricco di primattori e di occasionali comparse che girava l'Europa come un carro di Tespi. Con esibizioni e pantomime tra *châteaux* e *maisons particulières*. Anche in bucolici paesaggi. Traccia di Edward Gibbon in quel mondo era rimasta. Un letterato e uno storico delle antichità romane trattato un po' come rispettosa *affaire d'antan*.

Andata sposa all'ambasciatore di Svezia a Parigi, barone Staël-Holstein, la Necker aveva dato vita a un proprio salotto nel quale attirava i più rinomati intellettuali dell'epoca. Questo, come intuizione temporale, si percepisce facilmente anche senza dirlo, nell'instabile età dell'ascesa del piccolo corso. Da generale passerà al rango di Primo Console, ben presto avvintosi al trono imperiale con sberluccicante trasfigurazione teatrale. Il gran potere della rappresentatività. E madame odiava Napoleone. V'è da dire che, con la vocazione sua di nave scuola dell'intellettualità e della politica (magari anche di prorompente appetito erotico tipico delle femmine che proprio non si possono dire bellissime), a un ricevimento in onore dell'an-

cora Primo Console, a casa di quella sublime pellaccia di Talleyrand, la volitiva cittadina Staël-Holstein-Necker, con la sfrontatezza di chi ha un'alta considerazione delle proprie qualità, aveva tentato di circuire il furbissimo e, diciamo, ancora impacciato Bonaparte. S'era presentata con un décolleté da capogiro. Lui non l'aveva degnata. Forse madame avrebbe voluto concedere al rampante soltanto qualche consiglio di natura comportamentale. In effetti era un po' maleducato, secondo il giudizio di Talleyrand. Gli mancava la perversa spontaneità della "cerimonia del salotto". L'acuta intrigante, magari bando al letto, dell'uomo del momento in ascesa, avrebbe ambito diventare una intellettuale consigliera. Sta di fatto che lui niente. E da quel mancato aggancio Madame de Staël, stizzita, divenne punta salottiera d'opposizione al regime bonapartista che si stava instaurando.

E Gibbon da cui si è partiti, appena citandolo? Fino a questo punto, leggendo, qualcuno avrà ben diritto di chiederselo. Tra poco arriva. Grazie a una capriola temporale. E a un piccolo colpo di scena.

Intanto, infastidito e imbronciato dai potis e dalla ciarla dell'opposizione che girava per salotti e faubourg, ascoltato il consiglio del poliziesco lacché Fouché, l'empereur Napoleone I, nel 1803, per togliersi dai piedi la pernicioso seccatrice, cui ruotavano attorno un po' di pessimisti pensosi, interdi alla superciarlata di abitare a Parigi. Le impose di frapporre tra lei e la capitale non meno di centocinquanta chilometri. Sdegnosamente, seguita da Benjamin Constant, con il quale da un po' d'anni aveva un feeling intellettuale molto celebrato al tempo, Madame de Staël scelse la natia Svizzera quale terra d'esilio. Si stabilì sul lago di Ginevra, a Coppet, dove diede avvio a un nuovo salotto "d'opposizione" e, come crisalide mutata in farfalla, intraprese una sua propria "carrie-

ra" letteraria ispirata dalle sollecitazioni culturali dei suoi viaggi. Il "celeberrimo" *Corinne*, nacque, *ça va sans dire*, dopo un tour italico. Germanofila sfegatata, a Weimar riuscì a farsi ricevere da Goethe recando copia del suo *De l'Allemagne*. Sull'opera di madame il sommo Johann Wolfgang, nel solito intrico pettegolo tra i loro noti, aveva fatto girare un giudizio non perfettamente lusinghiero. Cui si accodò l'ironico distacco di Schiller. Heine s'era limitato a dire che se Elena di Sparta avesse avuto l'aspetto di Madame de Staël non vi sarebbe certo stata nessuna guerra di Troia. Di lei Byron aggiungeva che "ragionava come un uomo". Bisognerebbe tuttavia, potendo, intenderne l'espressione, per coglierne il senso autentico del "complimento". La forma che Byron conferì alle sue parole. Come noto è il tono che fa la musica.

Intanto madame bacchettava gli italiani, i quali, secondo lei, per "imparare a poetare" avrebbero dovuto diligentemente tradurre poesie inglesi e tedesche onde apprendere i "metodi poetici di cui non erano informati". E pensare che della comandevole raccomandazione della maestra aveva dato una versione in italico idioma, sotto il titolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, addirittura Pietro Giordani, il supporter, per intenderci, la "cara e buona immagine paterna", di Giacomo Leopardi.

Tutta questa storia di personaggi, pettegolezze, intrichi salottieri, inchini, balli, rendez-vous, evoluzioni d'alcova, esibizioni di possanze intellettuali e artistiche, per il piacere della chiacchiera postuma, probabilmente non sarebbero mai esistiti se la mamma di cotal specie di saccente internazionale, anziché sposare Jacques Necker, banchiere svizzero e poi ministro delle finanze del re di Francia Luigi XVI - e dare alla luce in forma di bambina la futura Madame de Staël - avesse accolto la proposta di matrimonio del suo primo fidanzato: Edward Gibbon.

Le storie degli uomini non si fanno certo con la fantasiosa visionarietà dei posteri. Ma l'ideale mescolamento dei cromosomi di Gibbon con quelli di Suzanne Curchod, nell'ipotesi del loro matrimonio, avrebbe negato probabilmente ai posteri un tipo "divertente" come Madame de Staël. In un gioco di rimandi, tutto mentale, soprattutto rinvenendo nelle *Memorie* ciò che Gibbon confessa. Il grande storico dell'antichità, rimasto a bocca asciutta, deve aver provato un postumo elevatissimo sentimento e un profondo riconoscimento nei confronti del banchiere Jacques Necker per aver saputo scorgere sotto le sembianze di una giovane bella e colta, la sua antica fiamma Suzanne Curchod, pur di condizioni modeste, un "tesoro inestimabile". Dalla coppia nacque un'unica figlia, Anne-Louise Germaine che, appresa l'affettuosa giovanile intesa della madre con l'ormai celebrato *homme de lettre*, dichiarò di essere pronta a prendere per sé, come marito, il signor Gibbon, affinché non avesse più a separarsi da loro. Bouta-

de di *jeune fille en fleur*? Segnale primaticcio di esuberanza futura? Seriosissima peltulanza? Il signor Gibbon era comunque nato ventinove anni prima di lei. Se le cose fossero andate in maniera diversa, invece che ipotetico attempato sposo, avrebbe potuto essere padre di un di lei clone. Almeno per metà. Va' a vedere.

Tutta la storia fin qui evocata, impertinente, arbitrariamente depistante e totalmente autentica nei tratti essenziali, non è fonte di un irrealista, visionario e piacevole delirio. E' un metaguoco di verità alle spalle intanto del seriosissimo celebrato autore della monumentale *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, e di un mucchio di altri eruditissimi sperimentatori in vari scibili esplorati, splendidi rompicapo per superseriosi accademici. Cruciverba e sciarade fantastiche. E adesso le *Memorie della mia vita* di Edward Gibbon (traduzione e cura di Giovanni Bonacina, ed. Aragno, pp. 346) che costituiscono eccezionale palestra filologico-storica e - come si legge in una efficace sintesi di presentazione - "un'eccezionale testimonianza dell'uomo, dello studioso e di un'epoca intera, quella della repubblica settecentesca degli stati europei, sfociata quasi suo malgrado nella rivoluzione francese, ovverossia l'età dei Lumi, o più tardi, se si preferisce, dell'Antico Regime. Un'opera riconsiderata da Gibbon dal comodo riparo di Losanna, dopo il trambusto parlamentare di Londra e le fugaci sensazioni di Parigi e italiane, nella prospettiva di un inglese che temeva di aver disimparato a essere tale e sotto l'impressione terrificata della rivoluzione, alla ricerca di una giustificazione del suo lavoro di scrittura, dove filosofia e antiquaria erano giunte a fondersi in un genere irripetibile. Dietro la maschera di un ironico distacco, fra l'applauso del bel mondo e le contumelie dei teologi, la vita di società e di studi del gentiluomo letterato si riassume in quel che infine essa fu, forse non solo nel caso di Gibbon: il raggiungimento di un equilibrio, faticoso e instabile, di una malinconica felicità terrena e di una controversa fama di scrittore". Sintesi perfetta. Intensa. Ricca di allusioni con giusta pretesa di una nuvola di note a piè di pagina.

Edward Gibbon nasce da una famiglia dove il nome Edward è il blasone di famiglia. Il nonno Edward (primo) proprietario terriero potrebbe condurre una tranquilla esistenza. Ha la vocazione per le speculazioni finanziarie. Viene coinvolto nel fallimento della Compagnia dei mari del Sud ed è condannato a pagare un salatissimo risarcimento, che compromette la sua fortuna. Il padre, anch'egli Edward (secondo), come lo ricorda Edward (terzo) nelle *Memorie*, "risiedette per qualche tempo a Parigi, al fine di imparare gli esercizi alla moda; e dacché il suo temperamento era caloroso e socievole, si abbandonò ai piaceri... L'unione alla quale debbo la mia nascita fu un matrimonio di inclinazione e stima... Il signor James Porten aveva tre figlie, la più bella delle quali era Judith, mia madre... Abitava in una casa adiacen-

te al cimitero dove ho trascorso molte ore felici della mia infanzia..." Il futuro storico nacque il 27 aprile 1737, primo di sei figli, tutti prematuramente scomparsi. "Ero un bambino malaticcio, trascurato da mia madre". Tutti gli sfortunati fratelli suoi, venuti dopo di lui, ricevevano il "nome dinastico" di Edward, nel timore che quel *fragile primogenito potesse morire* e il fatale nome Edward andare perduto nella genia dei Gibbon.

Non appena in grado di leggere e scrivere Edward (terzo) ha un precettore. A nove anni viene mandato a Kingston-on-Thames in una scuola di settanta alunni. Passò così "alla grossolana familiarità dei compagni e alla tirannia insolente dei più adulti e alla verga d'un pedagogo crudele e capriccioso. Tali cimenti possono rafforzare lo spirito e il corpo contro i colpi della sorte, ma la mia timida riservatezza fu sbalordita dall'affollamento e dalla confusione della scuola. La mancanza di forza e di attività non mi rendeva atto agli esercizi del corpo ai quali i fanciulli si abbandonano nei loro giuochi, e io non ho dimenticato quante volte fui canzonato e tormentato". Una storia degna del più fosco Richardson confinante con Defoe. E una anticipazione di caratteri degni del miglior Dickens. Ma come sempre, raggio di sole che irrompe nella più cupa delle giornate, l'inaspettata fortuna. Una zia. Sempre ragione hanno avuto i sostenitori del "metodo zia". Ci salveranno le vecchie zie. La zia Catherine Porter, sorella nubile della madre, "fu la vera madre del mio spirito". Da lei Edward viene avviato alla lettura di Omero nella traduzione di Pope, *Le mille e una notte* nella versione di Dryden, le *Metamorfosi* di Ovidio. E' una slavina verso i gironi dell'erudizione. Il ragazzo cerca di decifrare il francese di D'Herbelot e il "barbaro latino" dell'*Abulpharagius* di Pococke. Affonda nelle cronologie e nella geografia del mondo. Scolpisce nella sua mente "nomi e date in serie chiare e indelebili". Ma qui non si può andare avanti con una specie di scheda enciclopedica di tipo didascalico-informativo. Nelle sue *Memorie* Gibbon è quasi ossessivo nell'evocare la sua formazione. In quell'età sta ancora fuori del mondo. E la sua è una vita cartacea. Nell'immaginario uno di quegli insetti cartolari che scavano labirinti di gallerie nelle biblioteche.

Cagionevole di salute e inquieto. Riesce ad andare a Londra, fuggendo da Oxford "che come Cambridge è fondata nella tenebrosa età della falsa e barbara scienza". Un tipo del genere non poteva che appassionarsi alle dispute religiose. Piomba nei pro-

blemi posti dalla fede e dalle controversie confessionali. Contesta il teologo razionalista Conyers Middleton che nega il potere dei miracoli. Il giovane Gibbon oppone la sua fiducia nelle tradizioni cristiane per lui meglio rappresentate nella chiesa di Roma. Colpito dalla *Histoire des Variations des Eglises Protestantes* del vescovo Bossuet, l'8 giugno 1753 si converte al cattolicesimo nelle mani di un gesuita londinese. La "tragedia" scoppia in famiglia. Per evitare le sanzioni delle leggi inglesi viene spedito in Svizzera a Losanna. Dovrà riconvertirsi sotto la tutela di un pastore calvinista. E' un corso intenso di nuovi studi. Le *Memorie* sono un autentico catalogo bibliografico di formazione: "Locke mi fece conoscere i principi democratici... nello studio assiduo e ripetuto di Montesquieu trovai delle delizie, la cui energia dello stile e l'arditezza delle ipotesi ebbero il potere di destarmi e eccitarmi... Pascal mi insegnò a maneggiare l'arma dell'ironia grave e moderata e ad applicarla anche alla solennità degli argomenti ecclesiastici". E' la scoperta dell'universo. Il soggiorno a Losanna, tre anni, aveva avuto come fine, secondo il padre, quello di indurre il figlio all'abiura del cattolicesimo che, come impronta tragica, macchiava la genia degli Edward. Il 25 dicembre 1754 il giovane Edward rientra nella chiesa protestante. Il ritorno nell'alveo non è tuttavia sufficiente per lucrare anche il consenso al matrimonio con una straniera. Eccola Suzanne Curchod, conosciuta in Svizzera, invisa "al pregiudizio di un genitore inglese". L'inquieto figlio doveva smetterla con la solita e troppo diffusa "malattia dell'amore". Fu passione durevole quella tra Edward e Suzanne? Lui la venerava come bel ideale. Ma gli occhi di lei come vedevano il promesso?

Alcune testimonianze tramandano Edward Gibbon tale a un uomo vanitoso e dai modi affettati. Amante dell'eleganza vistosa. Non aveva nessuna propensione per gli esercizi fisici praticati da ogni gentiluomo inglese del Settecento. Niente scherma, danza, equitazione, caccia. Era soltanto un noiosone impallato di libri? La sua corporatura non è ben proporzionata. Una testa grossa su esili

spalle. Vive nel continuo terrore di piombare in una possibile deformità. Propenso ovviamente alla pinguedine tanto da renderlo invidioso dell'agilità degli altri. Un ciccone, allora. Non poteva essere altrimenti viste le frequenti descrizioni dei piaceri provati per le abbondanti provviste della cucina nella fattoria paterna. Una serie di prevedibili disturbi vengono adombrati nelle *Memorie*. "Mai il dolore è divenuto insopportabile". Si riferisce alla gotta. L'esistenza di un rigonfiamento del testicolo sinistro, cresciuto fino a diventare insopportabile, che Gibbon cercò di mantenere nascosto contro ogni evidenza, il 16 gennaio 1794 lo portò alla morte, dopo tre successivi interventi chirurgici. Doveva trattarsi probabilmente di un'ernia inguinale di grosse dimensioni, aggravata dal sovrappeso, resa fatale da una peritonite sopraggiunta dopo un'ultima maldestra operazione. Gibbon liquida, tale ai mali fisici, il raggiungimento della propria maturità sessuale definendola "la scoperta di un sesto senso, un momento molto interessante della nostra vita". Argomenta sui propri fremiti come si trattasse di un tema connesso alla storia naturale della specie umana. Per niente un'esperienza di sovrana biografia individuale. Poi la reiterata preoccupazione che l'eredità paterna potesse essergli sottratta. Questo l'uomo dalle infinite pagine. Lo storico e il letterato.

Gibbon si costruisce nel momento in cui le idee illuministiche dilagano. La storia viene scritta con maggior scrupolo di verità: *The History of England* di David Hume, *The History of Scotland* e *The History of the Reign of Charles V* di William Robertson. Emergono nell'epistolografia personaggi come Horace Walpole, le cui lettere emanano uno spirito versatile, pettegolo, arguto. Samuel Johnson, nella seconda metà del secolo, stabilisce la classicità già rappresentata da Pope. Con Johnson si afferma il prestigio e l'indipendenza del letterato. Il Grand Tour, il viaggio di iniziazione, è all'apice. Uno dei teorici del viaggio come iniziazione è proprio Gibbon. Parte. Attraverso la Francia arriva in Italia.

A Roma, scrive: "E' stato tra i resti del Campidoglio che ho concepito il progetto di un'opera che ha assorbito e occupato piacevolmente quasi vent'anni della mia vita". Trionfo dell'arte classica e dell'ironia settecentesca è la sua monumentale, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*. La sua scrittura è l'accumulo delle esperienze intellettuali sui libri. Le sensazioni riportate dagli incontri con personaggi eminenti.

"Il mio desiderio era di contemplare Voltaire, che allora stimavo al di sopra della sua reale grandezza... La massima gratificazione che derivai dalla residenza di Voltaire a Losanna fu la circostanza non comune di udire un grande poeta declamare le sue produzioni sul palcoscenico. Egli aveva formato una compagnia di gentiluomini e gentildonne, alcuni dei quali non sprovvisi di talenti; un decoroso teatro fu allestito a Monrepos, una casa di

campagna situata all'estremità di un sobborgo; abiti e scene erano forniti a spese degli attori, e l'autore dirigeva le prove con lo zelo e l'attenzione di un amore paterno. Nel corso di due successivi inverni le sue tragedie *Zaira*, *Alzira*, *Zulema*, e la sua commedia sentimentale *Figliuol Prodigio* furono recitate al teatro di Monrepos, mentre non fu se non con molta riluttanza e malumore che quel bardo invidioso ammise la rappresentazione della *Ifigenia* di Racine. Le parti delle donne giovani e belle erano sfigurate dalla sua grassa e brutta nipote, Madame Denis, la quale non era in grado di far dimenticare agli spettatori, diversamente dalla nostra ammirabile Pritchard, i difetti della sua età e della sua persona. Per se stesso Voltaire riservava i caratteri meglio adatti ai suoi anni; Lusignan, Alvaréz, Benassar, Eufemone; la sua declamazione era modellata secondo la pompa e la cadenza del vecchio teatro, ed egli esprimeva l'entusiasmo della poesia, piuttosto che i sentimenti della natura. Il mio ardore divenne cospicuo..."

L'ordine individuale di Gibbon risiedeva in una formula: "Suddividete la mia giornata fra lo studio e la società".

Accanto ai libri, interlocutori silenziosi, dai quali gli venivano domande e risposte inesauribili, un'altra sorgente di piacere era costituita dalla partecipazione a una vita sociale selezionata. Il successo letterario e la fama delle sue eccezionali doti di conversatore lo avevano reso un personaggio ambito. Entrava nelle sale di conversazione come il monumento di se stesso. A Londra frequentava svariati club. Più mondani, come Boodle's, White's, il Cocoa Tree e altri a vocazione più culturale, come il celebre Literary Club di Samuel Johnson. Dal 1774 al 1780, alla Camera dei Comuni, è deputato per la circoscrizione di Liskeard. Nella sua vita sociale c'è anche la massoneria. Il 19 dicembre 1774 è iniziato alla Loggia of Friendship numero tre all'Oriente di Londra.

Quando morì, tra le sue carte lasciò numerose pagine autobiografiche. Nel 1796 l'amico Lord Sheffield le raccolse e ne pubblicò una prima edizione. Gibbon aveva iniziato la stesura delle sue *Memorie* nel 1788, subito dopo la pubblicazione degli ultimi tre volumi della sua *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*.

In una nota al capitolo settimo delle *Memorie*, Gibbon "scatta un'istantanea", un "fermo immagine": "Dalla compagnia eterogenea, benché elegante, di Boodle's, White's e Brook's, devo distinguere con onore una società settimanale, la quale fu istituita nel 1764 e che ancora continua a fiorire sotto il titolo di Club Letterario. I nomi del dottor Johnson, del signor Burke, del signor Garrick, del dottor Goldsmith, di Sir Joshua Reynolds, del signor Colman, di Sir William Jones, del dottor Percy, del signor Fox, del signor Sheridan, del dottor Adam Smith, del signor Steevens, del signor Dunning, di Sir Joseph Banks, del dottor Warton e di suo fratello, il signor Thomas Warton, del dottor Burney ecc. forma-

no una costellazione vasta e luminosa di astri britannici”.

Per poi aggiungere: “Sarebbe sicuramente in mio potere divertire il lettore con una galleria di ritratti e una raccolta di aneddoti. Tuttavia ho sempre condannato la pratica di trasformare un memoriale privato in un veicolo di satira o di encomio”. E questa è la narcisistica effrazione di Edward Gibbon nelle *Memorie della mia vita*. Non raccontò il suo tempo. Soltanto se stesso. Peccato.

Da bambino ebbe un precettore, poi passò “alla grossolana familiarità dei compagni e alla verga d’un pedagogo capriccioso”

Elegante e vanitoso, testa grossa su esili spalle, non aveva nessuna propensione per gli esercizi fisici praticati da ogni gentiluomo inglese

“Nel 52esimo anno della mia vita, dopo aver completato un’opera faticosa e di successo... la nuda verità senza rossore”

Suzanne Curchod, “tesoro inestimabile”, pur di condizioni modeste, alla fine aveva sposato non lo storico ma un banchiere

Una zia “la vera madre del mio spirito”. Avviato alla lettura di Omero e dei classici, affonda nelle cronologie e nella geografia

Andata sposa al barone Staël-Holstein, la Necker aveva dato vita a un proprio salotto nel quale attirava i più rinomati intellettuali

Dietro la maschera di un ironico distacco, fra l’applauso del bel mondo e le contumelie dei teologi, una malinconica felicità

Si converte al cattolicesimo nelle mani di un gesuita londinese. Si riconverte sotto la tutela di un pastore calvinista

Massone con due fedi. La sua monumentale “Storia della decadenza e caduta dell’impero romano” è un trionfo d’arte classica e ironia settecentesca



Thomas Patch, “I soci di un club londinese”, 1761 (The Lewis Walpole Library, Yale University). Le “Memorie della mia vita” di Edward Gibbon sono pubblicate in Italia da Aragno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 056000